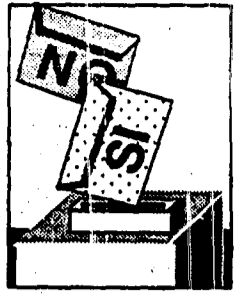


Scontro referendum



POLITICA INTERNA

Il capo dello Stato dopo aver detto che «il voto è un dovere» sostiene che non presentarsi ai seggi è un no rafforzato. Craxi però insiste: «La consultazione è incostituzionale...» Cesare Romiti: «Io il 9 giugno non deserterò»

Cossiga ci ripensa: «Legittimo astenersi»

Ma Bobbio dice: «Andrò alle urne, sono un cittadino attivo»



Norberto Bobbio

Cossiga si corregge: anche non votare, il 9 giugno, è «perfettamente legittimo». E Craxi rilancia tutte le sue accuse: «incostituzionale», «inutile», «pretestuoso...». Ma il fronte del sì si allarga sempre più. Norberto Bobbio: «Vado a votare, la democrazia ha bisogno di cittadini attivi». Alle urne anche Cesare Romiti e tanti esponenti del mondo della finanza. Ingrao: «Il referendum, strumento della democrazia».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Francesco Cossiga, di buon'ora, dal Colle precisa, puntualizza ed «esterna» nuovamente. Oggetto? Il referendum del 9 giugno. L'altro giorno il capo dello Stato aveva detto che votare è un dovere. Mettendo i piedi nel piatto della campagna per l'astensione di Craxi e delle Leghe. Ieri mattina, ai microfoni del Gr1 e del Gr2, ha parzialmente rimediato. «Considero legittima la posizione di chi va a votare - ha detto - e considero legittima anche la posizione di chi per questo motivo si asterrà dal votare. Per il presidente della Repubblica «la volontà può esprimersi in due modi. Non andare a votare significa che il cittadino Cossiga si recherà alle urne. Soddisfacendo legittime curiosità, confidenza per confidenza, avrà

giungere quel quorum di voti che rende valido il referendum. Quindi il non votare significa un no rafforzato. Si tratta, aggiunge, di un comportamento che considero perfettamente legittimo». Bettino Craxi ha tirato un respiro di sollievo, poi ha subito indossato il mantello di Ghino di Tacco e gli ha commissionato il solito corsivo sul «Avanti!», che per la prima volta la traspare una certa irritazione nei confronti del Quirinale. «Il capo dello Stato ha opportunamente ricordato che il voto del 9 giugno non rappresenta per i cittadini un dovere costituzionale - si compiace -. In confidenza poi ha fatto sapere che il cittadino Cossiga si recherà alle urne. Soddisfacendo legittime curiosità, confidenza per confidenza, avrà

amministratore delegato del Banco di Napoli, l'economista Mario Arcelli; il presidente della Comit, Natalino Itri. «Andrò a votare come ho sempre fatto», precisa Giovanni Auletta Armenise, presidente della Bna. Aldo De Matteo, delle Acli, ringrazia invece Cossiga per aver dichiarato di partecipare al voto. «La sua astensione avrebbe certamente rafforzato - afferma - il partito degli ignavi, di coloro che hanno deciso di non decidere, di lasciare le cose come stanno». Un sì per il 9 giugno è stato chiesto anche da Paolo Liguori, direttore del Sobco, il settimanale vicino a Ci. Si anche dall'ex ministro delle Poste, Oscar Mammì. E nel sindacato Cisl e Uil lasciano libertà di voto, mentre per la Cgil invitano a votare si Fausto Bertinotti e Antonio Pizzinato. In un comunicato «popolare» (comune della partecipazione al voto) si allarga sempre di più. «Certo che vado a votare», ha detto ieri Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, esprimendo un sentimento diffuso nel mondo dell'industria e della finanza. «Andrò a votare e sarà un sì», dice Luigi Arcuti, presidente dell'Imi. Andranno alle urne anche Ferdinando Ventriglia,

della Dc. Ed ora, si impone un cambio di rotta nella strategia e nella gestione dello scudocrociato. Intanto Giulio Quercini, capogruppo del Pds a Montecitorio, sollecita la presidenza della Camera affinché intervenga sugli organi di informazione «perché nella fase finale della campagna referendaria vi sia una maggiore, più continua ed obiettiva azione di orientamento e di contributo alla comprensione dei problemi in causa nel referendum». Anche Pietro Ingrao, parlando del referendum ad Italia Radio, ha avvertito che vi «sono una serie di forze che vogliono che esso fallisca». Ma queste forze, ha aggiunto, «non hanno la capacità di cimentarsi sul merito, perché è difficile contestare la giustizia della posizione espressa da chi ha proposto il referendum. Allora cercano di lavorare sull'astensione, che è la cosa peggiore, poiché in questo modo si svuota uno strumento che va usato con saggezza, ma che è anche una delle vie per arricchire la democrazia italiana». Intanto, secondo un sondaggio del «Giornale», il 9 giugno dovrebbe andare alle urne il 65,9% degli italiani, e il 60% secondo il quotidiano di Montanelli, voterà sì.

di un missile a due testate. Serve a moralizzare la vita pubblica e a mettere in moto la macchina delle riforme istituzionali. Poi Veltroni ricorda il controllo del voto che, attraverso la combinazione delle preferenze, viene esercitato sugli elettori. Racconta di un'esperienza diretta avuta in Sicilia ma - sottolinea - è un controllo che non avviene solo al Sud. E ricorda il significato politico del voto del 9 e 10 giugno. Tra di sé, tra gli astensionisti, è in gioco una sfida che vede su campi contrapposti innovatori e conservatori. Deciso, per vincere, sarà il raggiungimento del quorum del 50% più uno dei votanti. E sul quorum si accentra l'attenzione dei protagonisti della conferenza stampa di mezzogiorno alla sede provinciale Acli di via della Signora. C'è Veltroni, ci sono i deputati democristiani Mario Segni, Gianni Rivera e Ombretta Fumagalli Carulli, c'è il liberale Antonio Baslini, padre - con Loris Fortuna - della legge sul divorzio. Vengono denunciate «spiacevoli situazioni verificatesi a Milano», dove - si afferma - i vigili urbani impedivano la distribuzione del materiale di propaganda abrogazionista e i manifesti dei sostenitori del «vengono strappati o coperti. Ci sono preoccupazioni per il voto assunto in queste settimane dal servizio pubblico Rai, per il possibile nuovo sciopero dei giornalisti in concomitanza col voto, per i ritardi in molti comuni nella consegna dei certificati elettorali. Il clima però - è la convinzione dei promotori del referendum - sta migliorando. Alle 14 è l'ora di un «faccias a faccias davanti alle telecamere di Telemilano». Veltroni contro Ricotti, presidente del gruppo Psi in regione. Ma non c'è battaglia. L'esponente del garofano - che dichiara candidamente di aver speso 200 milioni per essere eletto, un anno fa, al Pirellone - è subito alle corde. Anche a tavola, a metà pomeriggio, davanti a un piatto di risotto al barolo, la «campagna» continua. Questa volta è indirizzata al partito, all'organizzazione del lavoro in quest'ultima settimana. La parola d'ordine è mobilitazione. «Se vince il sì - ricorda Veltroni - anche la situazione all'interno del Pds cambierebbe di almeno 90 gradi». In meglio, ovviamente. Poi la giornata riprende. Alla Statale, a un'assemblea studentesca, a una manifestazione pubblica. Per finire alle 21, ancora a Milano. Con una manifestazione alla sala della Provincia, presenti i maggiori esponenti del fronte del sì.

ANGELO FACCINETTO

Walter Veltroni a Milano spiega perché il voto «è un missile a due testate» A colloquio con la gente

«Sono in gioco moralizzazione e riforme»

Monticone: «Libertà di coscienza? Una scelta di autoconservazione»

Se passa questo referendum, ne trarranno vantaggi i giovani, le donne, gli ideali oggi avviliti dalle logiche di potere. Alberto Monticone, ex presidente dell'Azione cattolica, sottolinea le contraddizioni di una Dc divisa tra le sordità conservatrici dei vertici e le spinte che vengono dall'associazionismo cattolico. L'astensionismo? «La democrazia si soffoca anche comprimendo l'elettorato».

FABIO INWINKL

ROMA. Figura eminente del laicato cattolico, Alberto Monticone è stato presidente dell'Azione cattolica italiana dal 1980 all'86. La sua indipendenza di giudizio, la libertà della sua ricerca culturale, gli valsero gli attacchi degli integralisti e della gerarchia ecclesiastica. Docente di storia moderna all'Università «La Sapienza», Monticone è intervenuto il 5 maggio, al Metropolitan di Roma, alla manifestazione di apertura del comitato promotore per il referendum

del 9 giugno. Lei ha aderito alla campagna per il sì ad una sola preferenza. Quali elementi l'hanno indotta a questa scelta? Mi soffermerei su tre aspetti, che considero importanti. Il quesito che troveremo sulla scheda elettorale è un primo passo in direzione delle attese dei giovani che si affacciano alla militanza politica e civile. Oggi, nel nostro sistema, essi non hanno facile ingresso, in-

niscono nei meccanismi degli apparati di partito. È molto difficile, per un giovane che si candida ad un'assemblea elettorale, spezzare le logiche e la supremazia delle cordate locali. Il referendum ha questo obiettivo, aprire spazi al valore dei singoli. Lo stesso ragionamento si può fare per le donne. Nella maggior parte dei casi hanno bisogno dell'appoggio dell'apparato di partito per spuntarla rispetto ai candidati tradizionali, che si sostengono grazie ai giochi e ai favori di corrente e di gruppo. Perché una donna non può, invece, essere eletta per il suo valore, senza altri condizionamenti? Infine, leggo in questo referendum un recupero di significati ideali della nostra democrazia. La moralità, le proposte, le idee chiedono strada, rispetto agli interessi particolari dei gruppi e delle lobby.

Questa contrastata campagna elettorale? Anzitutto, una diffusa sordità di parte notevole dei grossi partiti. Una volontà di non toccare i meccanismi, delle proprie strutture. Il tentativo di smuovere la portata di questo referendum rivela il timore di lasciare ai cittadini la possibilità di cambiare. Si predica l'astensionismo, ci si rifugia nella «libertà di voto» con motivazioni che evidenziano una mentalità di autoconservazione. Questo vale per le forze di governo. Ma tra gli astensionisti più accesi troviamo le Leghe. Il senatore Bossi invita tutti ad andare al mare. Come mai? Queste che dovrebbero essere l'espressione di fasce proletarie di opinione pubblica guardano, in effetti, con sufficienza all'appuntamento referendario. Vedo in ciò un'incapacità di dare contenuti politici alla protesta. Non si coglie tutto il valore del principio di cittadinanza, cui questa consultazione vuol dare inizio.

C'è una crescente divisione nelle file democristiane. La posizione ufficiale è per la libertà di voto. I vertici sono in realtà contrari. Ma molti esponenti, anche di rilievo, dichiarano il loro consenso. Come si può interpretare questo fenomeno? Non mi stupisco di quel che avviene nella Dc. Può essere un segnale che in quel partito è in atto un certo fermento, che l'attuale gruppo dirigente non riesce a rappresentare e ad esprimere. Penso ai giovani, alle scuole di formazione politica. La Dc vive una fase di passaggio, proprio sul tema delle riforme. L'ultimo Consiglio nazionale dello scudocrociato ha presentato una serie di pro-

poste su questa materia. Come le valuta? Le considero una buona base di dibattito. Apprezzo il proposito di ridare centralità e forza al Parlamento, e così pure l'istituto della sfiducia costruttiva (in base al quale non si «licenzia» un governo se non c'è una soluzione alternativa). Ho qualche perplessità sulla figura del cancelliere, sulla sua realizzazione concreta. Ma se ne può discutere. Intanto, sul referendum, la componente più attiva è, sin dalla raccolta delle firme, l'associazionismo cattolico... Sì, su questo terreno c'è una forte motivazione per rilanciare dal basso i temi propri dell'area cattolico-democratica, con una forza di suggestione nuova, per un'utopia politica più forte, più ricca di contenuti programmatici. Tutto questo viene inevitabilmente a

scontrarsi con una politica della Dc in chiave di gestione dell'esistente o, talora, di mera conservazione del potere. In definitiva, si può guardare con ottimismo alla scadenza del 9 giugno? Non mi sento di fare previsioni. Un dato, però, è incoraggiante. Mi riferisco al crescendo di attenzione che si registra nella stampa. C'era stata molta diffidenza, addirittura un'ostilità malcelata. Poi, molti organi d'informazione hanno dato spazio a questo tema, hanno preso posizione. Si è capita una cosa molto importante. La democrazia non si soffoca solo attendendo alla libertà di stampa. Ma comprimendo l'elettorato, gli strumenti attraverso i quali può esprimere la sua volontà. Ecco perché il voto del 9 giugno è diventato molto più importante di quanto si poteva ritenere fino a qualche settimana fa.

IL MERCATO DEL VOTO/2

Calabria, la macchina perfetta della controprova

In Calabria il voto non è più segreto da un pezzo. Qui, prima che arrivassero i computer, notabili e cosche malavite avevano inventato il sistema «a controprova» che con poca fatica controlla con precisione matematica interi nuclei familiari di elettori. In Calabria un doppio record nazionale: il più alto tasso di astensioni ed il più alto di preferenze. Ciccio Mazzetta: «Controllo 25.000 preferenze...».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

CATANZARO. Quest'anno, dopo quarant'anni, per la prima volta, non ho rinnovato la tessera della Dc. La mia decisione non sarà di poco conto: per le elezioni politiche posso anche arrivare a controllare 25.000 voti di preferenza; per le regionali e le comunali, anche 5.000. E sono tutti voti sani, puliti, non sono voti della mafia. Francesco Macri l'avvertimento l'ha lasciato cadere nei giorni più caldi della tragedia di Taurianova mentre, sotto l'incalzare delle opposizioni di sinistra, nel totale silenzio della Dc calabrese, veniva richiesto a gran voce lo scioglimento del consiglio comunale e la sospensione, il periodo necessario alla «bonifica» dall'inquinamento malavitoso, delle elezioni comunali. Una sbruffonata? Fatto è che

meno di 24 ore dopo, uno dei più autorevoli leader della Dc reggina è uscito allo scoperto dichiarandosi contrario alla interruzione del «diritto democratico del voto». Qui lo sanno tutti: con i voti di preferenza non si scherza. Ciccio o Mazzetta, ancor prima che sui voti «esuli numeri», sulle preferenze, che ha costruito la ragnatela dei suoi legami. Collegamenti potenti e diffusi, capaci di penetrare ovunque. In Calabria, nella Dc, 25.000 preferenze non eleggono un deputato. Attualmente ne servono più del doppio. Ma 25.000 preferenze tolte ad un candidato e riversate su un altro possono decidere il successo o la sconfitta di questo o quel personaggio. Moltiplicate per tre (ma per 4, salirebbe la «controprova») determina-

no la vittoria di una corrente o di un'altra, di questo o quel partito. Lo hanno sperimentato schiere di candidati democristiani, socialisti e socialdemocratici convinti di poter arrivare in Parlamento con la forza delle proprie idee sono stati «stracciati» dalla valanga delle preferenze di chi senza star lì a perder tempo con le idee è entrato negli accordi di cordata. Ma come si controllano i voti? L'ultima delle difficoltà è proprio questa. In Calabria, soprattutto in provincia, il seggio non serve neanche il computer. I capi-clientela all'inizio, i capi-mafia dopo, ancor prima che venisse inventato il linguaggio del computer avevano scoperto la «controprova». La «controprova» è l'ideale. Il suo obiettivo non è il controllo del voto di lista - un esercizio, di buona pur d'oro, che non riuscirebbe mai ad appassionare nessun boss - ma le preferenze che sono l'escsa mafiosa a cui il candidato è costretto ad abboccare per non morire. Grazie alla «controprova», il voto segreto diventa palese: eserciti di elettori votano come se lo facessero su un tavolino al centro della piazza, alla luce del sole e sotto gli occhi benevoli o vendicativi di chi «comanda» nella zona. Il controllo, nel sistema «a

controprova» ha come unità di base il nucleo familiare o, meglio, parentale e si fonda sul fatto che in un seggio elettorale, dove normalmente sono iscritti da 600 a 900, 1000 elettori - tra astensionismo ed emigranti non votano mai in più di 500, 600. Per di più nei paesi calabresi i parenti abitano quasi sempre porta a porta o sopra e sotto, nei palazzetti irrisolti (abusivamente) tra fratelli, cognati, zii e cugini. Per conseguenza più nuclei familiari tra loro imparentati votano nello stesso seggio elettorale che, com'è noto, raggruppa un certo numero di vie. Delle 4 possibilità, il sistema «a controprova» utilizza tre preferenze e ne brucia una. Ad ogni famiglia viene consegnato il bloccaggio delle tre preferenze buone e, in aggiunta, viene dato, diverso da famiglia a famiglia, il numero o il cognome o il nome e cognome o il cognome e nome o il numero più cognome e nome di un candidato sconosciuto in quella zona. Allo spoglio tutto diventa facile. Basta appuntare le «controprove». Se non ci sono quelle preventive si intercetta, con probabilità di errore zero, chi «non ha mantenuto la parola». Nel sistema della «controprova» è possibile, ma solo ipoteticamente, sfuggire al

controllo due tre volte su dieci con la speranza che il candidato «assulto» raccatti autonomamente qualche preferenza. Ma si tratta di un rischio che non vale la pena correre. Il nucleo familiare a cui viene consegnato bloccaggio e «controprova», del resto, è perfettamente consapevole che il voto verrà controllato. Inutile tentare trucchi per unire al diniego del proprio voto anche la tentata «truffa» lo «sgarbo» ai danni della cosca o del notabile di paese che sponsorizza questo quel candidato. Innequivelmente il vantaggio sul sistema di terme e quaterne: con una lista di 25 candidati e 4 preferenze ne sarebbero possibili alcuni milioni. Ma perché adottare un sistema tanto complicato che non ha l'evidente vantaggio della «controprova» che salva il 75 per cento delle potenzialità di preferenza? Del resto, se la «controprova» consente un capillare ed estessimo controllo nei paesi, la sua dilatazione, praticamente illimitata, consente la verifica voto per voto anche nei grandi centri urbani. Non è un caso che gli uffici elettorali comunali, nelle settimane che precedono il voto siano costretti a lavorare a pieno regime per fotocopiare l'elenco degli elettori seggio per seggio.

Boom di preferenze per la Dc Ad un passo il Psi

CATANZARO. Negli ultimi vent'anni doppio record per la regione Calabria. Prima in Italia per astensionismo. Prima in Italia per tasso di preferenze (rapporto percentuale tra preferenze espresse e preferenze esprimibili). Di più e peggio: astensionisti e preferenze sono cresciute, progressivamente ed insieme. Insomma, sempre meno a votare, sempre più a segnare numeri (sempre meglio controllati da mafia e notabili) sulle schede. Astensione e preferenze sono aumentate di pari passo con l'esplosione del voto inquinato? I numeri dicono di sì. Comunque, non è un caso che la Regione Calabria nel 1988 abbia commissionato uno studio su «Astensionismo elettorale e voto di preferenza in Calabria» al professor Pasquale Scaramozzino dell'Istituto di statisti-



Francesco Macri

ca dell'università di Pavia in un'occasione carica di significati: la terza conferenza regionale su «Mafia, Stato, società». Scrive Scaramozzino nel suo studio: «Nelle politiche del 1987 gli astensionisti raggiunsero in Calabria la cifra di 456mila unità, pari al 27,5% degli elettori. Superano pertanto i voti del maggior partito della regione (Dc voti 446mila pari al 27% degli elettori)». Insomma, il primo partito sono loro. E come astensionisti, i calabresi, in quell'anno furono i più forti, quasi doppiando il 15,7 che costituì la media nazionale. In quelle stesse elezioni la Calabria nelle preferenze sbragliò tutti: il tasso medio nazionale si fermò a quota 29,6; qui, invece, le preferenze furono una montagna alta il 51,3.

Se dal dato generale si scende ai particolari si scopre che, sempre in quel 1987, il tasso di preferenza nella Dc fu del 61%; nel Psi del 56,7; nel Psdi del 45,7; nel Pci del 43,8. Se dalle elezioni politiche si passa alle regionali (i dati si riferiscono al 1985, allora l'ultimo dato possibile) si scopre che l'Emilia e la Toscana rose esprimono preferenze rispettivamente per il 12,7 ed il 14,7 del loro potenziale; il Veneto bianco sale al 22,2; la Lombardia si blocca al 15,3. Cifre da ridere di fronte al 58,5 della Calabria ed al 51 per cento della Campania, le due regioni ad alta densità mafiosa. Ed all'interno della Calabria è Reggio ad esprimere i tassi più alti di preferenza. Catanzaro è al 54,3; Cosenza sale al 58,1; Reggio esplosione fino al 64,3. Significativa la graduatoria tra i partiti Reggini: la Dc sfonda clamorosamente il 70 per cento e si attesta sul 71,6; il Psi segue alla distanza di un fiamma ma non la raggiunge: 69,4; il Psdi appena un po' più indietro, il 68,9; il Pri il 59,6; il Msi il 54,6; il Pli il 52,8 e riesce a battere il Pci che ha il 52,4. Nella storia delle elezioni politiche in Calabria la Dc nelle preferenze ha sempre premezzato. Fino al 1968 le ha fatto concorrenza il Msi. Poi, progressivamente si è affiancato al partito di maggioranza relativa. Dal rispettivo 54,6 e 37,3 del 1953 si è passati al 55,6 (Dc) contro il 56,7 (Psi) del 1963. Ma la Dc ha ristabilito le distanze nel 1987: 61 contro 56,7. □A.V.